Marianna Villa

Raffaele Donnarumma
Ipermodernità. Dove va la narrativa contemporanea
Bologna
Il Mulino
2014
ISBN: 978-88-1525168-8

Il volume raccoglie saggi pubblicati tra il 2003 e il 2011 da Raffaele Donnarumma, professore di letteratura contemporanea all'Università di Pisa, molti dei quali hanno suscitato vivaci discussioni in Rete con intellettuali del calibro di Ceserani o Cortellessa, con l'aggiunta di capitoli inediti, il primo e l'ultimo. Non una semplice raccolta, perché i saggi sono stati riorganizzati e sistemati alla luce dei dibattiti in presa diretta favoriti dalla Rete e dalla sollecitazione di tutti coloro che sono intervenuti on-line, a cui vanno i ringraziamenti dell'Autore. Analoga sorte è toccata *a posteriori* al volume, che, a partire dalla sua pubblicazione, ha alimentato consensi e stroncature, come si può ricostruire da Alfabeta2 (www.Alfabeta2.it).
Il volume permette di ricostruire agevolmente la riflessione che ha portato lo studioso a proporre la categoria critica di «ipermoderno» (che ha un'origine nella sociologia ed è entrata in uso nella psicanalisi) nel suo progressivo allontanamento dal postmoderno, nonché di avere un quadro aggiornato ad ampio raggio sulle recenti discussioni inerenti la letteratura del presente. Fecondo è stato l'ambiente della redazione della rivista «Allegoria» intorno a Romano Luperini, che da tempo (si ricordi almeno *Tramonto e resistenza della critica*, Macerata, Quodlibet, 2013) riflette provocatoriamente sulla fine del postmoderno. E infatti il punto di partenza imprescindibile per Donnarumma è la riflessione sui limiti del postmoderno italiano, sia cronologici, retrodatando l'emergere del fenomeno a metà degli anni sessanta con Manganelli, Arbasino e Calvino, sia di risultati, inferiori in Italia rispetto al postmoderno americano.
Nato come anti-avanguardia e rifiuto della ricerca del nuovo, il postmoderno si è rivelato, agli occhi dello studioso, insufficiente rispetto alle nuove generazioni, di cui l'Autore si fa portavoce, e ai problemi del presente, e pertanto può dirsi concluso dalla metà degli anni Novanta. Il postmoderno avrebbe registrato la mutazione antropologica della postmodernità, che ha travolto l'Italia e i suoi valori e ha privato del suo statuto e della sua legittimità la letteratura, provocando un allontanamento della scrittura dalla realtà e dal presente, la testualizzazione del mondo e lo smarrimento in un labirinto autoriflessivo. La postmodernità come quadro storico, invece, non si è ancora conclusa, secondo l'Autore, ma anzi oggi permane come «età della globalizzazione» e al suo interno, con uno sguardo retrospettivo, può essere articolata in età culturali quali modernismo, postmoderno e ipermoderno (p. 116), in una sorta di continuità (e su questo è avvenuto lo scontro con Remo Ceserani). E il prefisso «iper-» della nuova stagione letteraria rispetto a *post* indica il dover essere della contemporaneità, il sovraccarico dei nostri tempi che si capovolge in privazione, neutralizza i suoi idoli mentre li esalta (rapidità, novità, efficienza, fattività) sottolineando che la logica della modernizzazione non è finita, anzi è esasperata tanto che non si crede più alle promesse della modernità che il postmoderno postulava.
Il passaggio tra postmoderno e ipermoderno va allora inteso anche come scivolamento progressivo per gradi, piuttosto come una vera e propria rottura: in Siti o Lagioia il postmoderno sarebbe stato radicalizzato, fino ad essere superato da qualcosa d'altro. Nel contempo si individuano altri molteplici modi del trapasso alla nuova stagione ipermoderna, perché Donnarumma parla di «progressivo esaurimento» del postmoderno, di «scivolamento» in qualcosa d'altro, o di «enfatizzazione» di suoi aspetti (p. 109), lontano da ogni schematizzazione assertiva, e puntando soprattutto a individuare alcuni «segni» in cui parla il presente (p. 239).

Come linea di tendenza, l'esaurirsi del postmoderno a metà degli anni Novanta (la data chiave è la discesa in politica di Berlusconi nel 1994) è legato al suo persistente allontanamento dal presente, non tanto al suo essere «manierista», che è piuttosto una caratteristica intrinseca al movimento sin dalla sua nascita: l'idea postmoderna che esista solo il linguaggio è entrata in crisi di fronte a una realtà contraddittoria, con le sue urgenze economiche e politiche.
A cambiare rispetto al postmoderno sarebbe allora la posizione di chi scrive, che è chiamato a intervenire nel reale. Di quale realismo si tratta? La domanda è certamente un imperativo della recente critica militante, a cui Siti ha risposto provocatoriamente con *Il realismo è l'impossibile* (Roma, Nottetempo, 2013). Donnarumma evita di discutere della Realtà in senso proprio, ma della possibilità della scrittura di analizzare la società, la materialità della vita e il mondo interiore delle persone, nonostante si tratti di finzioni.
E il tratto saliente delle nuove scritture consiste nella resistenza alla finzionalizzazione: questo avviene comunque, da un lato, entro il dominio «dei media vecchi e nuovi» (p. 117), che tendono alla derealizzazione di quanto viene raccontato trasformando ogni cultura in un prodotto di massa, e dall'altro nel confronto inevitabile con la tradizione romanzesca, dominante nella narrativa del secondo Novecento. Del romanzo, che divora gli altri generi, la nuova narrativa coglie alcuni stilemi, come la ricostruzione del cronotopo di una vicenda, ma entro una struttura potenzialmente saggistica, mantenendo una ambivalenza tra ciò che è letterario e non. Siamo allora di fronte a prodotti che superano la dialettica *fiction/non fiction*, nei quali è importante non tanto riflettere e capire la realtà, bensì essere coinvolti, fare esperienza, esprimere il proprio io, insomma ritagliarsi un carattere di affidabilità che attiri i lettori. Donnarumma propone così la categoria di «realismo documentario»: emblematico il caso di *Gomorra* di Saviano, che è il punto di partenza con cui l'Autore suggerisce la nuove linee di tendenza, in cui una materia saggistica adotta forme narrative, romanzesche e non, e dove l'effetto di verità grava tutto sull'io testimone.
In risposta a Giglioli di *Senza trauma* (Macerata, Quodlibet, 2011) per Donnarumma la caratteristica dell'ipermoderno consiste nel recupero delle poetiche moderniste: Siti, Moresco e Frasca imparano dagli scrittori del Novecento, Svevo e Proust, ma anche Gadda, per dire qualcosa sul presente, senza pretendere un realismo di primo grado, ma forzando la forma romanzo nel segno dell'eccesso, nei temi e nei modi della rappresentazione. Un esempio può essere la tendenza a una sessualità perversa che procede verso l'immoralismo o addirittura l'immoralità, riscontrabile nella trilogia di Siti.
Certo è che se il nuovo realismo è la tendenza dominante dell'ipermodernità, si tratta di far parlare l'esperienza e la realtà con le emozioni e i traumi del mondo materiale, e con uno sguardo, per così dire, anche moralistico verso il narrato. In *Gomorra* bene e male sono ben distinti e lo scrittore mostra un atteggiamento di aperta denuncia: emerge allora un nuovo tipo di intellettuale, che partecipa a tematiche civili, sebbene da una posizione consapevolmente marginale. Il collegamento immediato, sin dalla prima pagina del volume, è con Pasolini, che tuttavia nei suoi *Scritti corsari* si permetteva di porsi direttamente al centro della vita civile come intellettuale, in un regime di separazione dei generi che dava ampia libertà alla forma romanzo, oggi venuta meno per lasciare posto a forme più ibride, di testimonianza documentaria, di presa diretta sul reale dove l'io è testimone. Questo aspetto rappresenta senz'altro un punto fermo del ragionamento di Donnarumma: gli esperimenti di narratività non romanzesca devono essere valutati con categorie differenti da quelle usate per il romanzo.
In quanto ai nomi, quella ipermoderna è tendenza ampia e transgenerazionale che comprende gli eredi del postmodernismo di Tondelli, Aldo Nove, Affinati, ma anche Pascale, Covacich, Trevisan, Lagioia, scrittori di successo legati al *noir*, come Lucarelli, Vichi, altri del calibro di Saviano, Moresco e Pecoraro, in cui la tendenza è quella, anche attraverso storie private, di raccontare il reale. Donnarumma, nel difficile compito di interpretare i sintomi della letteratura del presente, procede per campionature e per sondaggi, come svela nel capitolo finale, che dà l'impianto metodologico a tutto quanto il volume: soprattutto per uno storiografo del presente, l'impossibilità

di costruire un canone determina la scelta di testi che possano essere «sintomi» del proprio tempo (p. 239), in una struttura aperta e problematica.
Tra i sintomi dell'ipermodernità va collocata senza dubbio anche la scrittura autofinzionale, in cui l'io narrante parla di sé, mescolando le carte tra realtà e invenzione. In una specificità che è tutta italiana, e si lega alla crisi della forma romanzo nel nostro paese, il tentativo di fondare una nuova verità avviene attraverso la rivendicazione di una voce narrante, una riabilitazione del soggetto mediatore e testimone dei fatti, al di là di quelle che possono essere le differenze tra i singoli scrittori nell'uso dei documenti, esibiti in Franchini e Janeczek, o taciuti, per puntare sull'effetto testimoniale, in Saviano.
Da storico del presente, allora, con«sforzo di onestà» e umiltà, rifiutando i modi assertivi che spesso sono stati impiegati da coloro che hanno respinto a priori le sue proposte, Donnarumma realizza nel volume ciò che delinea nel capitolo finale, che andrebbe posto all'inizio, ovvero mette a fuoco sintomi opachi di un presente complesso per tentare di delineare il cambiamento epocale che sta vivendo la letteratura, senza la pretesa di un canone, che è in realtà il frutto solo dell'autorità del tempo trascorso.